

# Ironia, tenerezza, sentimento in «Parlami d'amore Mariù»

Un Ducale stracolmo di pubblico ha offerto sin dall'inizio simpatia, calore, disponibilità alla risata: al termine tutto questo era divenuto entusiasmo grande tra applausi pieni e ripetuti e Gaber che non riusciva a lasciare la scena, rientrando con la chitarra, un bis dietro l'altro.

Il pianista aveva iniziato dolcemente, con le note di Parlami d'amore Mariù, la canzone che dà il titolo allo spettacolo — presentato a Parma lunedì e ieri — e che indica, nell'ironia affettuosa verso il tempo passato, quella che è la poetica di questo collage di canzoni e monologhi, il sentimento espresso, detto con coraggio e pudore, mescolato alla quotidianità, sincero, qualcosa comunque di cui alla fine tutti avvertono il bisogno.

Poche parole, un'ambientazione: «Una birra per favore...». Inizia così il primo discorso, intrecciando descrizioni, presente narrativo, i ricordi e accadimenti concreti dove però le altre persone son date nel raccontare, per poi allontanarsi e divenire memoria, magari da com-

mentare con un'ultima battuta, un po' di autoironia.

Piccoli spostamenti del cuore: Daniela, una passione cresciuta lentamente. Prima bastava la presenza ogni tanto... poi il bisogno di vederla si è fatto più ravvicinato nei tempi. L'amicizia con Mario non poteva più essere un limite. Così l'immaginazione cresce, ma il volo lieve della ragazza diviene presto pratico camminare sulla terra alla richiesta del prestito. «Quando si firma un assegno siamo già in un'altra dimensione. Più ridicola, ma più vera».

È questa fragilità dichiarata, tra desiderio di analizzarsi e sfiducia, un senso sotterraneo di fallimento, a dare la dimensione della forza comunicativa di Gaber. Un monologo e poi una canzone, così lo spettacolo si è sviluppato con un proprio ritmo, la musica che accompagnava a tratti anche la parola, le situazioni.

Un interno, una televisione, un film: Hitchcock, Gli uccelli. Ma la mente è distratta. Forse è lo schermo piccolo... Ma in quel dire disordinato si coglie la viva at-

trazione verso qualcosa d'altro nella casa. Un bimbo. Sette mesi. Per scoprire, senza quasi volerlo ammettere, che il pensiero è tutto lì. E dopo che è stato male il figlio, tenerlo ancora, così, in braccio, «...che poi chissà cos'è... un attimo».

Non c'è retorica perché Gaber agisce sempre in forma un po' straniata, credendoci non del tutto, con qualche sorriso, qualche parola che producono, con i gesti di resa, di solidarietà catturata, ilarità affettuosa tra il pubblico.

«Un figlio ormai lontano, un uomo adulto che ha di fronte il suo presente» canta Gaber ne La gente è di più.

In Addio Cristina il caldo della stanza si mescola alla sensualità del ricordo della donna che se ne è andata. «Questa volta è proprio finita» e aggiunge «Benissimo»: l'esplosione di comicità è immediata. Sono il tono, il gesto a contraddire la perentoria affermazione.

Quotidianità casalinga, piccoli desideri, dispiaceri da poco, si susseguono per tanti personaggi che si assomigliano un po' tutti per quanto hanno di Gaber in comune.

Con I soli, canzone dedicata a chi prova «una strana avversione per il numero due», si è conclusa la prima parte. «La solitudine non è malinconia / un uomo solo è sempre in buona compagnia».

Gli applausi erano già animati, ma forse sembrava di vivere ancora nel passato, divertendosi così come si ricordava ci si divertiva un tempo ascoltando Gaber.

Ma con la seconda parte, con un impegno fisico, di attore, maggiore da parte dell'interprete, il coraggio di passare da ruoli drammatici ad altri divertiti, accattivanti, con un crescendo di potenzialità comunicativa reciproco tra pubblico e scena, si è avvertito che la voglia di assomigliare a se stessi era propria di Gaber, in nome di una coerenza che dava senso alle cose, anche nuove, che stava facendo.

Falso contatto: un piccolo fallimento di comunicazione erotica. «Amore: che strana parola»: poi resta solo il silenzio. Sono i passaggi, gli atteggiamenti, l'esporsi nella fragilità pensando, dicendo, a produrre il riso.

La vecchiaia, l'orrore della morte, la paura, fanno mutare velocemente il tono per raccontare de L'insolito comiato del signor Augusto, dal bisbiglio al crescendo urlando. «Taglio» è la formula per non dire oltre e cercare l'essenziale che non si trova.

Ma seguono poi racconti di baruffe tra amici, e canzoni, ancora canzoni. L'ordine dello spettacolo, con la conclusione di Gaber che canta la canzone del titolo, è ormai spezzato. Ci vuole la chitarra e qualche vecchio brano che

già molti in platea si aspetta-

no. Gaber si è mostrato entusiasta del pubblico, che del resto sembrava non volersi alzare dalle poltrone. Ancora si sentivano lieti commenti, allegria, ricordi freschi di battute e di note tra gli spettatori che, alla fine, uscivano ancora sorridendo dalla sala.

Valeria Ottolenghi